

Annuncio in serata: «Per motivi che mi sfuggono ci sono complicazioni». Bossi: voglio sapere perché lo attaccano. Ma la Giustizia sarà comunque della Lega

Maroni si arrende: non farò il Guardasigilli

Pasquale Cascella

ROMA «Non sarò ministro della Giustizia». Roberto Maroni ha gettato la spugna. E non è affatto detto che accetti di ripiegare ancora: gli sarebbe piaciuto tornare al ministero dell'Interno, e fu subito sgambettato direttamente da Silvio Berlusconi; era stato candidato da Umberto Bossi alla presidenza della Camera, e la poltrona gliel'ha sfilata Pierferdinando Casini; come premio di consolazione era stato spostato a via Arenule, e questa volta è stato lo stesso leader del Carroccio a sacrificarlo pur di mantenere alla Lega quel delicato dicastero. Maroni ha dovuto obbedire. Umiliandosi al punto da dover personalmente offrire a Berlusconi la propria

Pagliarini: «A questo punto è possibile tutto, anche che la Lega non entri nel futuro governo Berlusconi»

«indisponibilità a ricoprire la carica di ministro della Giustizia» per «consentirgli» di «comporre la squadra di governo in piena serenità». Perché? Qui il numero due della Lega perde la freddezza e stilla parole che tradiscono amarezza se non vero e proprio rancore: «Per motivi che mi sfuggono e che reputo pretestuosi, si sono create attorno al mio nome alcune complicazioni».

Tanto misteriose quelle ragioni non sono. L'ex ministro dell'Interno, ai tempi del primo (breve) governo Berlusconi del '94, non solo ha subito una condanna per diffamazione nei confronti di agenti di polizia nell'esercizio delle proprie funzioni ma è indagato a Verona nientemeno che per attentato all'integrità dello Stato. Si sarebbe, dunque, potuto trovare nella condizione di aperto conflitto

non solo con i magistrati che lo hanno già condannato ma dell'esercizio stesso della giustizia che avrebbe dovuto garantire. Una prospettiva che, in tutta evidenza, non poteva non preoccupare il capo dello Stato, il quale ha anche la responsabilità di presiedere il Consiglio superiore della magistratura. Ma conosciuta sin dall'inizio da Berlusconi, il quale - come ha ingenuamente rivelato in tv Giulio Tremonti - ha avuto sin dall'inizio sul suo tavolo un «dossier» su Maroni. Tant'è che il dubbio di essere stato «usato» l'ha avuto lo stesso Maroni, visto che proprio ieri aveva tentato, in una intervista, una sorta di chiamata di correo: «Allora che dire di esponenti di governo che hanno problemi con la giustizia ben più gravi del mio?». Non solo.

Per rendere ancora più evidente che la fida sulla sua designazione alla Giustizia era tutta interna alla cosiddetta Casa delle libertà, Maroni aveva chiamato in causa tanto Berlusconi, affermando che «non esiste alcuno che abbia poteri costituzionali per impedirlo, tranne il futuro presidente del Consiglio», quanto lo stesso Bossi ricordandogli di aver detto «chiaro e tondo» che «non esiste» una candidatura alternativa.

Invece, proprio mentre Maroni si sfogava, Bossi e Berlusconi si incontravano segretamente per trattare il sacrificio di Maroni. Non senza tensioni. Il leader del Carroccio è scattato appena l'uomo di Arcore ha accennato a uno «scambio» di ministeri: «Allora è un veto sulla Lega, non un problema su Maroni». Si è calmato solo quando il capo del Polo gli ha assi-



L'esponente della Lega Nord Roberto Maroni; in basso inondazioni e siccità un problema per i Grandi del mondo

curato che la Giustizia sarebbe rimasta alla Lega. Per chi? Forse Luciano Gasperini, che è avvocato difensore di Maroni. Più probabilmente Roberto Castelli, sempre che non si voglia ricompensare Giancarlo Giorgetti della perdita delle Politiche sociali. Tornato pienamente nella disponibilità della Lega, per essere destinato proprio

domani. E non è il solo a pensarla così. Nella Lega è scattato un coro di indignazione e di ribellione. Con Giancarlo Pagliarini a dare il «la» dicendo «certo che Ciampi non c'entra niente» e adombrando l'abbandono della maggioranza. Tant'è che, per coprire le grida dissenzienti, Bossi ha dovuto a sua volta alzare la vo-

ce: «La Lega non rinuncia al ministero della Giustizia. Il problema è capire perché si sia dato peso ad una persecuzione come quella di Papalia, se è vero che c'è quell'inchiesta dietro gli attacchi e i veti a Maroni». Ma ha indicato un falso bersaglio, prendendosi con «una sinistra» che nulla c'entra, né può entrarci se non con il legittimo

giudizio politico sul mercato berlusconiano. E ha lanciato una minaccia - «Se non entrano al governo i miei, non sarò io il ministro» - che appare sterile. A meno che non sia proprio Maroni a vendicarsi abbracciando la bandiera del gran rifiuto. Non solo della Giustizia ma anche delle Politiche sociali.

mensa aziendale

Silvio è un soggetto eccezionale, ha un cervello fuori della norma. Confermo, da neuroscienziato.

Umberto Scapagnini, medico personale di Silvio Berlusconi, Corriere della Sera, pag. 10, 2 giugno

Era dal lontano 1984 che il Cavaliere non si vedeva al ristorante-salotto di Piazza del Popolo. E' stata una gradevole e rilassante cena: prosciutto e mozzarella di bufala, caprino con mostarda di pere (molto apprezzato dal futuro capo del governo), gamberoni rossi alla griglia, frutta gelato di Lancusi. Piccolo ma felice colpo di teatro quando Alfredo ha selezionato il vino senza consultare l'illustrissima tavolata. Vallania Chardonnay dei Colli Bolognesi.

«Ma questo è il mio preferito!» ha commentato il cavaliere sorridendo. Eh sì, Alfredo, dopo quindici anni ancora si ricordava la bottiglia scelta da Berlusconi.

da «Fuga di notizie», Il Messaggero, pag. 37, 2 giugno

«Vorrei esprimerle la mia sincera soddisfazione per l'importante risultato da voi colto con lo speciale "la sfida avvelenata" la cui realizzazione è stata possibile grazie al vostro rilevante apporto di idee e di dedizione.»

Da una lettera di Pier Silvio Berlusconi a Mario Giordano, direttore di Studio Aperto.

Passato il clima di entusiasmo per il ritorno in edicola, all'Unità di Furio Colombo si comincia ad avvertire qualche tensione. La prima riguarda il numero delle copie vendute: prima del 13 maggio veniva indicata quota 100 mila, ma ora c'è chi dubita. Colombo e il condirettore Antonio Padellaro non si sarebbero inoltre trovati in perfetta sintonia su alcuni servizi. Infine non devono aver fatto troppo piacere in via Due Macelli i commenti alla linea esageratamente anti berlusconiana espressi dall'ex direttore neo-deputato Peppino Caldara.

Il Mondo, pag. 37, 8 giugno

Secondo il direttore generale del ministero dell'Ambiente l'input di accettare con riserva i Protocolli sarebbe arrivato dal capo del governo uscente

Kyoto, Clini accusa Amato. Pecoraro: «Mente»

ROMA L'affare Kyoto non si è chiuso. E ieri sono fioccate accuse tra il direttore generale del ministero dell'Ambiente, Corrado Clini, da una parte, e i ministri Bordon e Pecoraro Scanio, dall'altra.

E da circa tre mesi che i tecnici e i diplomatici italiani lavorano a un tentativo di mediazione con gli Stati Uniti sul Protocollo di Kyoto «su indicazione del presidente del Consiglio Amato e della Farnesina». Questo ha rivelato il direttore generale del ministero dell'Ambiente, Corrado Clini. «Le due riserve poste a livello tecnico dall'Italia sul documento che dovrebbero adottare i ministri dell'Ambiente Ue non sono altro che la conseguenza di indicazioni che ci sono state impartite non dal governo Berlu-

sconi ma dal governo Amato».

Clini parla di «indicazioni scritte» di Amato, in merito alla linea da seguire con gli Stati Uniti, che «Bordon non poteva non conoscere» o sulle quali, altrimenti, «mostra di non essere informato». Clini, che sostiene di essere stato informato di una lettera di richiamo che il ministro dell'Ambiente gli starebbe per inviare, ribatte che «è assolutamente offensivo per un servitore dello Stato essere accusato di interpretare i desideri del futuro governo». Da tre mesi - sostiene ancora il direttore generale del ministero dell'Ambiente - «stiamo lavorando duro per mediare con gli Stati Uniti e tentare di arrivare al G8 di Genova con una dichiarazione d'intenti che si potrebbe risolvere,

sempre a luglio, a Bonn, in un successo» della Conferenza delle parti sul clima, fallita invece lo scorso novembre all'Aja.

Clini, peraltro a capo del G8 sui cambiamenti climatici, ritiene infatti che senza gli Stati Uniti «non serve a niente ratificare il protocollo di Kyoto». Per due motivi: perché gli Usa da soli emettono il 25% di CO2 in atmosfera e dunque sono il Paese che più inquina al mondo; perché se anche l'Ue decidesse di ratificare unilateralmente il protocollo, «l'iter di recepimento da parte dei singoli Paesi Ue si completava ottimismoamente non prima dell'autunno 2003». «Siamo sinceramente stupiti e preoccupati per la tentazione di alcuni dirigenti ministeriali italiani, non supportati da alcun

mandato politico formale, di appoggiare la cosiddetta proposta alternativa americana a Kyoto», dice Gianfranco Bologna, portavoce del Wwf-Italia, secondo il quale «non può essere seriamente considerato una alternativa al protocollo di Kyoto l'impegno a non assumere impegni formali, appellandosi alle industrie perché volontariamente si adeguino».

«Ieri ho parlato con Giuliano Amato alla riunione dell'Ulivo e mi ha detto che aveva già fatto revocare la riserva posta da Clini al documento sul protocollo di Kyoto». A rivelarlo è Alfonso Pecoraro Scanio, ministro dell'Agricoltura uscente, che definisce «incredibili» le dichiarazioni del direttore generale del ministero dell'Ambiente e spiega che la posizio-

ne di Giuliano Amato sulla vicenda è sempre stata «chiara e lineare».

«Amato ha sempre detto e ieri lo ha ribadito - osserva Pecoraro Scanio - che la posizione italiana è di difesa del protocollo di Kyoto. Non capisco come si faccia a dichiarare il contrario».

«Quello di Corrado Clini - sottolinea - è evidentemente un tentativo goffo di crearsi un alibi per l'inopinata riserva messa al protocollo».

«E poi - prosegue Pecoraro - dire no al protocollo significherebbe assumere una posizione anti-europea». «Mi piacerebbe davvero - confessa - sapere chi ha consigliato Berlusconi di prendere questa posizione... Chissà, forse Kissinger quando è stato a casa sua...».

Il ministro dell'Ambiente uscente fermo con Clini: spero si sia trattato di un infortunio, altrimenti la questione sarebbe grave

Bordon: sull'Ambiente stiamo con l'Europa «Anche Aznar sta contro Bush su questi temi»

Marcella Ciarnelli

ROMA «Sarà stato un colpo di sole...». Essendo la contrapposizione in atto tra il ministro dell'Ambiente e il suo direttore generale, Corrado Clini, proprio su una delicata questione di clima anche se in senso atmosferico, ma con evidenti ripercussioni politiche, quella di Willer Bordon è una battuta che va oltre il semplice desiderio di sdrammatizzare. Che peraltro non è nelle sue intenzioni. Contiene in sé un giudizio duro su un'iniziativa che non è stata voluta «né da me - spiega il ministro - e men che mai dal presidente del Consiglio», gli unici due autorizzati a lavorare all'ipotesi di un cambiamento di posizione dell'Italia sul protocollo di Kyoto nella prospettiva di far sentire gli Stati Uniti meno isolati. Lettera di richiamo, dunque, per Clini da parte di Bordon che lo ha

“ Chi ha creato questo equivoco dovrà dare credibili giustificazioni

invitato a dare spiegazioni per iscritto della sua iniziativa e delle sue dichiarazioni sulle presunte responsabilità dello stesso ministro e del premier Amato.

Ministro Bordon, al di là delle iniziative del direttore generale su cui attende spiegazioni, quale sarà la posizione dell'Italia sul protocollo di Kyoto che verrà discusso a Lussemburgo giovedì pros-

mo dai ministri dell'Ambiente dell'Unione Europea? In fondo è questa la cosa che interessa di più alla gente.

La riserva di ulteriori valutazioni posta a Bruxelles dai rappresentanti italiani è stata da me personalmente rimossa non appena ne ho avuto notizia. Deve essere ben chiaro a tutti che la posizione dell'Italia sarà perfettamente in linea con quella dell'Unione europea.

L'Italia, dunque, esclude di allinearsi con gli Usa abbandonando i partner europei.

Non accadrà. Chi ha creato questo clima di tensione non ha fatto che un'operazione che si presta solo a commiserazione ma di cui dovrà fornire credibili giustificazioni. È stata poco più di una miseria privata, un comportamento su cui è meglio stendere un velo pietoso anche se chi lo ha portato avanti dovrà renderne conto. Per questo ho fatto aprire una indagi-

ne, anche se ancora informale, sulle affermazioni ribadite in più sedi dal direttore generale.

Tornando alla sostanza, conferma, dunque, che non ci sarà nessuna riserva italiana?

Qualcuno se l'è sognato (o lo avrebbe auspicato) ma, comunque noi restiamo con tutti gli altri Paesi europei. Quando il documento sarà discusso il 7 e l'8 l'Italia sarà allineata in modo convinto così come lo è stata in questi anni in cui ha svolto una funzione di stimolo, di battistrada cui non vogliamo rinunciare e che, anzi, mi sento di rivendicare. D'altra parte un atteggiamento diverso sarebbe molto provinciale. In difesa del documento di Kyoto sono schierati anche nazioni europee dove ci sono governi di centrodestra, a cominciare dalla Spagna ma anche l'Austria. Nessuno si è mai sentito di giocare con una questione importante come questa. L'effetto serra non è un

dramma con cui fare i conti in modo diverso, a seconda se si è di destra o di sinistra. Bisogna affrontarlo uniti e compatti perché è in gioco un bene prezioso come la salute pubblica.

Resta il gallo sulle presunte riserve italiane che voi smentite ma che il direttore generale dice che ci sono state e su indicazione del governo. Quindi sue e del presidente Amato..

Davanti ad una vicenda come questa mi trovo a pensare che siamo agli scampoli di una crisi istituzionale. I direttori generali hanno solo autonomie gestionali e possono prendere iniziative quando ritengono di interpretare le direttive del ministro. Io posso invece confermare la posizione dell'Italia che è in sintonia a quella degli altri Paesi dell'Unione europea. Per il resto non polemizzo con l'inesistente. Spero si sia trattato di un infortu-



“ Il 7 e 18 giugno l'Italia starà insieme agli altri Paesi europei

nio. Se invece la questione è altra, sarebbe davvero grave.

A cosa si riferisce? Forse ad un eccesso di zelo che anticipa le posizioni del futuro governo?

Mi sembra davvero eccessivo che ci si possa già posizionare prima ancora di sapere quali saranno le posizioni del futuro esecutivo su questa importante materia. Se il nuovo governo avrà una posizione

diversa da quello ancora in carica la esporrà nelle sedi opportune e al momento opportuno anche se su questo tema non c'è stata mai grande divisione tra le diverse forze politiche. Resta da vedere ora cosa accadrà. Ma chi prenderà una decisione diversa dall'attuale dovrà tenere conto che l'Italia sarebbe l'unico Paese dei Quindici a non appoggiare la posizione europea. Ho avuto modo di parlare con colui che si dice dovrebbe succedermi, Altero Matteoli, e non mi è sembrato propenso ad un cambiamento. Ma non mi è opportuno di andare più in là di un semplice scambio di opinioni. L'incarico per formare il governo non è stato ancora dato, l'esecutivo non è stato quindi formato. Discutere nella sostanza ora avrebbe il sapore di anticipare discussioni che spettano al Presidente della repubblica. E questa sarebbe una grave scorrettezza istituzionale.